



Piero Fassino Foto Ap

IL LEADER DS

Fassino: l'Unione «faccia tesoro» della crisi Prodi reggerà, un'alternativa non c'è

■ Il centrosinistra deve «far tesoro» di quanto è successo, per fare in modo che non si ripeta. È il monito lanciato dal segretario dei Ds, Piero Fassino, ospite della trasmissione *In 1/2 ora* su Rai Tre. Lucia Annunziata lo punzecchia:

cosa potrebbe succedere se il governo non ottenesse la fiducia? Il leader Ds non raccoglie: «Innanzitutto penso che il governo Prodi reggerà», poi non vuole discutere su ipotesi che non sono ancora in campo. Poi, aggiunge: «Na-

politiano ha respinto le dimissioni perché ha constatato che l'unica maggioranza possibile è quella di centrosinistra. Il centrodestra i numeri non li ha». E le «ipotesi di governi istituzionali, di transizione, formule tecniche o paratecniche, non hanno le condizioni politiche. L'unica maggioranza che c'è è questa, ancorché esigua». Quindi l'Unione «faccia tesoro» di questa crisi: «spero abbia ammonito tutti ad avere maggiore

senso di responsabilità, anche i singoli parlamentari. Credo dovremmo essere sufficientemente responsabili e seri per far di tutto affinché il governo Prodi possa governare». Quanto ai rapporti tra sinistre riformista e radicale, per Fassino «una maggioranza composta deve essere capace di tener conto delle esigenze e dei punti di vista di tutti. Non si tratta di sacrificare né mettere ai margini nessuno».

Anzi, ha apprezzato la linea tenuta dal Prc in questo passaggio «davvero difficile» e limita quanto accaduto al Senato al dissenso di due singoli senatori: un «atteggiamento non responsabile che non possiamo rimproverare» agli interi gruppi della sinistra più radicale. Sui Dico il governo «non ha scaricato il ddl» sulle coppie di fatto. Non è tra i 12 punti dell'Unione perché «sta già in Parlamento, è

all'ordine del giorno in commissione Giustizia del Senato e da lì partirà il suo iter». «Ci batteremo perché venga approvato», rilancia Fassino, «un ddl che corrisponde a un punto del programma». Non ritiene giusto parlare di «ingerenze» della Chiesa: «Rispetto e ascolto ciò che dice la Chiesa, ma poi sono consapevole del fatto che lo Stato deve laicamente garantire l'uguaglianza dei diritti dei cittadini».

Kabul, la prova più difficile

Il governo potrebbe accentuare la discontinuità della missione. E non chiedere il voto di fiducia

■ di **Umberto De Giovannangeli** / Roma

SE LA FIDUCIA sarà ottenuta, il momento della verità scoccherà subito dopo, quando nell'Aula di Palazzo Madama irromperà il tanto atteso, e temuto, decreto legge sulle «missioni umanitarie e internazionali». In altri termini, l'Afghanistan. Il problema è politico, non

numerico. Che il Senato sosterrà il rifinanziamento è una «non notizia»: il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini, lo ha ripetuto più volte, prima e dopo la crisi di governo: non faremo mancare il nostro sostegno ai militari italiani impegnati nelle missioni all'estero. Il problema è politico e ha il «volto» dei senatori della sinistra radicale che hanno manifestato a più riprese la loro indisponibilità a votare un ddl che non fa riferimento ad una exit strategy dal martoriato Paese asiatico.

Non si tratta solo dei due senatori - Turigliatto e Rossi - balzati all'«onore» della cronaca politica per aver contribuito all'affossamento del Governo Prodi sulle linee di politica estera. A preannunciare in quel dibattito un «no» anticipato al rifinanziamento era stato anche il senatore dei Verdi Marco Bulgarelli; ugualmente critici due esponenti della minoranza del Prc a Palazzo Madama: Fosco Giannini e Claudio Grassi. Certo, nel «memorandum dei 12 punti» al quale Prodi ha vincolato in un «patto non negoziabile» i leader del centrosinistra, al primo posto c'è il rispetto degli impegni assunti dall'Italia in campo internazionale, a partire dall'Afghanistan. Ma non è scontato che quel riferimento impegni tutti i senatori della sinistra radicale oltre il voto di fiducia. Il lavoro sotterraneo per conquistare il consenso di tutti i senatori della sinistra dissidente è già iniziato. Nel ddl, come anticipato nelle scorse settimane da *L'Unità*, ci sono temi che che stanno a cuore al movimento pacifista e ai partiti della sinistra radicale: c'è l'esplicito riferimento all'impegno del Governo per una Conferenza internazionale di pace; la netta demarcazione tra Cooperazione civile e missioni militari, e l'incremento dei finanziamenti per il civile. Un altro

elemento di novità sta prendendo corpo in queste frenetiche giornate in cui presente (il voto di fiducia al Governo) e immediato futuro (il voto sull'Afghanistan) s'intrecciano fortemente: nel testo finale si dovrebbe sottolineare la centralità delle Nazioni Unite (rispetto alla Nato) nel processo di stabilizzazione dell'Afghanistan e ribadire l'in-

disponibilità dell'Italia a compiti Nato diversi da quelli che regolano oggi la nostra partecipazione alla missione Isaf. Il che significa non avere parte combattente nell'offensiva militare di primavera anticipata da George W. Bush. Ma è soprattutto la «carta Onu» che marcherà ancora di più la discontinuità sul fronte afgano.

Dal dibattito al Senato, potrebbe venire «arricchito» il testo del ddl: tra le priorità dell'azione internazionale dell'Italia potrebbe essere introdotta quella di marcare un ruolo attivo, «decisivo», nella ridefinizione del mandato Onu alla missione Nato in Afghanistan, proponendo un piano operativo per rafforzare gli aspetti civili e ridi-

mentare quelli militari dell'Isaf. L'Italia «userà» la sua presenza come membro non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per conquistare consensi attorno a questo «ribaltamento di priorità». L'«offensiva del consenso» è cominciata la notte stessa in cui dal vertice notturno a Palazzo Chigi i leader del centrosi-

nistra accettavano il «memorandum dei 12 punti» presentato da Prodi. L'obiettivo è quello di evitare quel che avvenne nella passata discussione al Senato sul finanziamento delle missioni all'estero, quando il governo mise la fiducia sul ddl. Non riproporre la fiducia sarebbe anche un modo per non ricompattare l'opposizione di centrodestra e ottenere un «si di merito» da senatori a vita non schierati col centrosinistra, come Andreotti. Il confronto riparte da un assunto politico che Massimo D'Alema aveva ribadito nel suo intervento a Palazzo Madama: «Andare via dall'Afghanistan non è un atto politico, ma la rinuncia a esercitare il nostro ruolo politico e che ci isolerebbe in Europa e nel mondo. Altra cosa è avere consapevolezza che la pacificazione dell'Afghanistan ha bisogno di ben altro che la presenza militare...». È su quel «ben altro» che oggi è legata la tenuta politica del centrosinistra. Più azione politica - la Conferenza internazionale, la ridefinizione del mandato Onu alla missione Nato - più impegno umanitario (maggiori finanziamenti alla Cooperazione civile, un piano di lotta contro il narcotraffico). Sperando di fare il pieno dei consensi della maggioranza e di estenderli a quei centristi che, al di là delle prese di distanza ufficiali, guardano con interesse all'«entrismo» di Marco Follini.



Soldati italiani in Afghanistan

L'INTERVISTA ENRICO BOSELLI Ora la coalizione sia più convinta e compatta. Il governo Prodi non può essere considerato il «male minore»

In Parlamento una dura battaglia sui Dico

■ di **Jolanda Bufalini**

Iniziamo dalla novità di Marco Follini. È una condizione sufficiente per garantire la stabilità del governo Prodi?

«È un fatto positivo ed è inaccettabile la campagna di denigrazione contro di lui. Follini ha rotto clamorosamente e da molto tempo, in maniera pubblica e in chiara polemica con Berlusconi, con il centrodestra. La categoria del tradimento non mi appartiene e ciò vale per Follini e per i senatori dissidenti del centro sinistra, che spero tutti rindiano la fiducia a Prodi».

Fatto positivo ma i numeri per la stabilità ci saranno?

«Dovremmo superare la prova. D'altra parte il rischio di incidente era già chiaro subito do-

po le elezioni, con la ristrettezza della maggioranza al Senato. Ma non è solo questione di numeri, in un clima diverso sull'Afghanistan e sulla base di Vicenza, forse tutto questo non ci sarebbe stato».

Al direttivo nazionale dello Sdi, lei ha detto a proposito di Rifondazione, Verdi e comunisti italiani che c'è stata «una vera istigazione al dissenso».

«Quando si dice "a Vicenza se potessi andrei anch'io", quando tre ministri dicono no al rifinanziamento della missione in Afghanistan, quando dirigenti di partito vanno a sfilare a Vicenza, allora, come diceva Nenni, il rischio è che "a ogni puro corrisponda uno più puro che

alla fine ti epura". L'essenziale è che non si consideri il governo Prodi il male minore, non lo si sostenga solo per impedire a Berlusconi di tornare. Il governo Prodi ha bisogno di un'adesione convinta per i cambiamenti e le riforme e, ora, l'impegno dei tre partiti fa ben sperare. E il modo migliore per rafforzare Prodi è la semplice e secca affermazione: "se cade si torna a votare"».

Nei 12 punti sottoposti da Prodi ai partiti della maggioranza sono scomparsi i Dico.

«Ho chiesto, nella riunione, il

perché di questa scomparsa e Prodi ha risposto che sui Dico il governo ha già deciso mentre i dodici punti riguardano il futuro. Per questo mi ha stupito che il giorno dopo Mastella abbia cantato vittoria. Così si comincia male. Quella sui Dico sarà

«Dopo la scelta confessionale di Rutelli la laicità è il punto dolente nel dibattito sul Pd»

una dura battaglia parlamentare». **Non si voterà il testo del governo?**

«No, è una questione procedurale, ci sono più proposte da discutere per arrivare a un testo unificato».

I Dico sono migliorabili?

«Questa non è una questione di destra o di sinistra. In Spagna la legge è stata approvata con il governo Aznar, la legge francese è stata approvata con Jospin ma era condivisa da Chirac. Allora si tratta di guardare ai parlamentari che condividono i principi di laicità per sostenere e migliorare la legge. A cominciare da quella dichiarazione "distinta ma congiunta" che fa persino ridere, che ricorda le "convergenze parallele" e esprime un'ipocrisia che in una legge sarebbe meglio evitare, anche se è un compromesso fra diversi partiti». **Lo Sdi sta andando al**

congresso straordinario sul partito democratico.

«È una discussione importante nello Sdi che merita un congresso straordinario e che riguarda il futuro della sinistra riformista».

Perché non le piace il Pd?

«È, come dice Intini, un compromesso storico bonai, non l'Ulivo di Prodi che doveva unire i diversi riformismi. Il Pd ha riproposto la questione socialista e questo impone a noi un confronto, un dialogo a tutto campo...»

Anche con Mussi e Angius.

«Certo. Ci sono molte cose che ci dividono da Mussi ma la battaglia sulla laicità nella scuola pubblica ci ha unito. Ed è strano che chi ci rimprovera di dialogare con la sinistra Ds consideri al tempo stesso indispensabile la loro adesione al partito democratico».

Il partito democratico dovrebbe unire i riformismi.

«Il nostro dissenso non è su questo punto ma sulla deriva confessionale impressa da Rutelli alla Margherita quando contemporaneamente aderì all'orientamento del cardinale Ruini sull'astensione al referendum sulla fecondazione assistita e annuncia che avrebbe presentato la Margherita col proprio simbolo al proporzionale. Io non riesco a capire perché le gerarchie vaticane contestano in Italia una legge come quella sui Dico che non hanno contestato in Francia o nel paese stesso del papa, in Germania. L'Italia non è un paese a sovranità limitata. Sono stupefatto dall'insediamento del Concordato nel manifesto del nuovo partito. Sul punto della laicità il compromesso con la Margherita mi sembra al di sotto di quello che si può accettare».

IL CASO Intervista a Liberazione: la crisi della politica dilata l'importanza dei governanti. Attenzione al populismo dolce e all'antipolitica che c'è anche tra noi

Bertinotti: è importante governare. Ma la sinistra radicale non perda la sua bussola

■ / Roma

«Io non sottovaluto affatto l'esperienza di governo. Quella che è in corso in Italia e in altri paesi occidentali. Però credo che non possiamo appendere la politica a questo, appendere l'utopia concreta all'esperienza di governo». Fausto Bertinotti, presidente della Camera e leader di Rifondazione comunista, manda messaggi alla sinistra e, forse, anche a Prodi. Lo fa in una lunghissima intervista che esce oggi su *Liberazione*, in cui affronta una riflessione molto impegnata su cultura e organizzazione della sinistra radicale, sul suo rapporto con i movimenti, e in cui analizza anche i cosiddetti poteri forti, che,

non vanno demonizzati, ma analizzati e combattuti. Per Prodi non ci sono parole dirette, ma un'indicazione che non è del tutto tranquillizzante. Ossia la sinistra radicale non può esaurire la sua funzione nel governo. «La partecipazione al governo è una esperienza molto importante: ma se diventa la bussola - spiega Bertinotti - se diventa il prisma di rifrazione attraverso il quale si guarda la realtà, la si definisce e si fissano le proprie analisi, allora non si capisce più niente, si perde l'orientamento». Secondo Bertinotti «l'enorme importanza che assumono i governi ri-

spetto all'opinione pubblica è data dalla debolezza della politica. L'Europa vive oggi una crisi della politica. E dentro questa crisi c'è una crisi della politica della sinistra». In questo scenario, rilancia Bertinotti, «il governo a questo punto non assume più la sua importanza in quanto produttore di opere e non si giudica più per le opere che compie, ma ingigantisce la propria immagine e il proprio peso per deficit degli altri soggetti della politica. Li surroga, perché è rimasto solo di fronte al popolo. Se noi accettiamo questo stato di cose accettiamo la vittoria dell'antipolitica». Secondo Bertinotti il rischio dell'antipolitica non è una caratteristica della destra, ma riguarda anche la sini-

stra. Per esempio nel berlusconismo? gli domanda il direttore di *Liberazione*, Piero Sansonetti. «Certo, è un esempio evidente. Ma vedo l'antipolitica farsi largo anche nel centrosinistra. Per essere diplomatici non parliamo dell'Italia. Guardiamo alla Francia: nella campagna elettorale di Segolene Royale

Il complotto dei poteri forti? Non ci credo. Sono poteri veri influenzano la politica e poi raccolgono i frutti

c'è molta antipolitica, c'è un populismo dolce. Segolene Royale ha preso le domande dell'antipolitica e le ha fatte sue. L'antipolitica avanza anche perché contiene alcuni elementi di critica alla politica che sono assolutamente fondati, moderni, e sono in ragione della crisi della politica. Questa condizione genera crisi progressiva della politica». La politica debole è vittima dei poteri forti? Se ne è parlato a proposito della sconfitta in Senato dell'Unione (Piniifarina e Andreotti in rappresentanza di Confindustria e Vaticano), ma per Bertinotti i «poteri forti» sono «forze» e non, semplicemente, «complotti» e sono con questa consapevolezza si possono neutralizzare. «Bisogna ana-

lizzare i poteri forti - aggiunge - analizzarli scientificamente nella loro forza». «Sono forze che contano sulla cultura. Io non li vedo il rappresentante del potere forte che alza il telefono e ordina. No, ha arato il terreno della politica e a un certo punto raccoglie i frutti, gli effetti. Bisogna allora capire dove sta la loro forza». «Non è solo che hanno il potere - rilancia Bertinotti - hanno il potere e tendono a costruire processi egemonici. Sono costruttori di opinione pubblica, lavorano sul consenso. Il problema è quello di individuare il loro punto di forza e contrapporsi in campo aperto». Il problema, conclude Bertinotti, è «proporre un punto di vista più alto».